UNITRE Pinerolo 2018/2019

Vincenzo Baraldi

"LA PAROLA E LE ARMI"

LEZIONE 7

7.1 La scelta fascista: "Tiro al piccione"

A differenza di altri reduci della Repubblica di Salò che, soprattutto a partire dagli anni '80 del Novecento hanno raccontato —con strumenti retorici e commemorativi- la *bella morte* scelta dannunzianamente da chi sapeva, in partenza, di perdere e di poter solo testimoniare con il proprio sangue la fedeltà e l'onore, **Giose Rimanelli** ci ha consegnato un romanzo per nulla determinato dal senso della necessità storica (1).

Nato in un villaggio molisano, nel 1926, Rimanelli, dopo l'8 settembre, fuggì di casa e dall'ambiente opprimente del suo paesino. Non avendo conosciuto fino a quel momento altro che la retorica fascista, finì per aderire alla Repubblica Sociale Italiana, arruolandosi nelle Brigate Nere. Dopo la sconfitta, fu internato in un campo di concentramento da parte degli anglo-americani. I dati di quell'esperienza vennero rielaborati scrivendo, già alla fine del 1945, il romanzo autobiografico "Tiro al piccione"; presentando il manoscritto a Pavese, nella speranza di una sua pubblicazione presso l'editrice Einaudi, l'autore lo descrisse come: "La storia di un giovane della mia età, che vede la Resistenza dalla parte sbagliata". Il libro fu poi stampato nel 1953 presso Mondadori.

Al centro viene collocata la vicenda del giovanissimo Marco Laudato; si ripercorrono i luoghi e le tappe di un percorso segnato dalla fuga da casa e dal coinvolgimento nei soprassalti della Repubblica di Salò. Il protagonista è cresciuto nell'ambiente immobile di un paese arcaico, condividendo il peso di una violenza che gravava sui rapporti familiari, sociali e tra i sessi. Viene spinto alla ribellione e alla fuga dalla irrequietezza, dalla delusione e da impulsi istintivi. Corre infatti al seguito dei tedeschi, se ne stacca; viene fermato dai repubblichini e, anche per sfuggire al peggio, si arruola. La sua adesione è quindi basata su confusi impulsi patriottici, mostra tratti di casualità, e non nasce dalla consapevolezza politica né dalla scelta di un sacrificio, imposto dalla volontà di non arrendersi ad un destino storicamente segnato. Perciò Marco risulta in larga parte

diverso da quegli studenti, compagni di scuola di *Luciana Castellina*, che così li descriveva nel suo diario:

<Erano fascisti come tutti, si sentivano soldati già a quattordici anni, perché alla GIL imparavano a tenere il fucile in mano, il 26 luglio hanno visto cadere il loro ideale; poi, dileguata la nebbia dei "Vinceremo", hanno visto la miseria del regime: che cosa mai dovrebbero fare ora? Si arruolano per dignità, non perché credano in una vittoria. Infatti non sono arroganti, solo melancolici>> (2).

L'incertezza del protagonista lo rende abbastanza estraneo ad un ambiente militare di cui non condivide intimamente i furori ideologici né la fanatica cecità. In un passo del romanzo, Marco, parlando ad una sua interlocutrice, afferma:</v>
Vorrei essere diverso, vorrei cambiare nome, vorrei cambiare perfino corpo. Vorrei essere nuovo in tutto, oppure avere la forza di superare queste cose e giovarmene per fare bene (...). Ma non ho fiducia. Un uomo solo in un mondo rotto come questo, non saprà conservarsi buono. O verrà fatto fuori>>.

E poco oltre conclude chiedendosi come abbia fatto a trovarsi nello schifo cui ha assistito, fino al punto di desiderare di morire (3).

L'itinerario seguito lo porta ad attraversare paesi distrutti dai bombardamento e dallo scontro bellico: <<... molte case erano crollate, tagliate a metà come fette di prosciutto; avevano le persiane pendenti, buchi enormi nella pancia e, le travi spezzate, nella sera, sembravano mani di morti (...) Per diversi giorni, davanti ai miei occhi non abituati, fuggivano e si presentavano casa distrutte e città come sepolcri. Più si andava a nord e più la desolazione aumentava. (4)

Il protagonista si trova pienamente immerso in un clima di paura, di odio e di morte; i partigiani non presentano contorni più determinati che quelli di ombre minacciose e ostili e, quando muoiono, non appaiono diversi dai fascisti caduti. L'ambivalenza, la confusione e l'assenza di chiare motivazioni spingono Marco Laudato a sentirsi come una cavia da laboratorio; spinto dall'impulso irrazionale alla violenza, è coinvolto in azioni di cui ignora le motivazioni, che restano note solo a chi lo sta utilizzando: "non capivo ancora perché mi avessero mandato là, e perché dovessi combattere contro ombre inafferrabili". La morte resta per lui l'unico segno della realtà:

</Hanno raccolta la polvere antica e ce l'hanno buttata addosso, e di noi hanno fatto le nuove legioni: ci hanno riempita la bocca di canti e ci hanno detto di andare. Andare! Ma andare dove? Non abbiamo mai saputo dove andare. Ci hanno mandati a morire, a morire massacrati, tutti insieme.>>. Il testo non tace gli orrori gratuiti compiuti dai fascisti, come l'assassinio lento, pezzo a pezzo, del partigiano barbuto che supplica il colpo definitivo alla tempia; o come la fucilazione di Tiziana, appena scampata al proprio stupro, o la raffica esplosa contro la schiena di un ignaro custode di capre, solo per il gusto di uccidere, senza una ragione. I. Calvino confessò di aver letto il

romanzo << d'un fiato, con un interesse che non esiterei a definire "morboso". Perché il sapore e l'ossessione di quei terribili venti mesi ci sono in pieno>> (5).

Alla fine Marco partecipa alla battaglia di Montirolo; il suo reparto è circondato, siamo al 28 aprile 1945 (tre giorni dopo la data che sarà scelta come conclusione definitiva della guerra). Il "tiro al piccione" è quello cui ricorrevano i cecchini partigiani: miravano infatti all'aquila cucita sui berretti dei graduati fascisti, per eliminarli ad uno ad uno. Il protagonista si batte valorosamente, però al termine si consegna prigioniero, mentre il suo tenente si fa sparare in testa dall'attendente, per non arrendersi.

Da prigioniero, Marco incontra un giovane partigiano, **Maurizio**, incaricato di sorvegliarlo, ma capace di cortesia e perfino di comprensione. Questi è soprattutto fiero di aver combattuto per una causa che gli era nota. Ben diversa invece la sorte del protagonista, fedele agli ordini ricevuti, ma privo della conoscenza del perché erano impartiti.

Tornato al paesino natale, trova lo stesso clima sonnolento di un tempo; per salutare il suo ritorno, l'ex-segretario del fascio locale pronuncia una tirata celebrativa di Mussolini e del fascismo; al che, Marco gli si avventa contro cercando di strozzarlo. Infatti lui continua a non sapere davvero né perché ha combattuto né perché ha perso; il suo sacrificio gli sembra perciò assurdo e inutile. Solamente quando avrà faticosamente riacquistato l'affetto della madre, per il protagonista si aprirà uno spiraglio, che gli permetterà di ritrovare la propria umanità e di stare al mondo in mezzo agli altri uomini, con un minimo di senso: << Adesso sapevo che era necessario tornare in mezzo alla gente, vestito con i miei panni civili, e vivere finalmente per una ragione >>.

Nel 1961 il regista **Giuliano Montaldo** offrì una trascrizione cinematografica del libro, attenta ai risvolti psicologici e morali della vicenda.

7.2 <u>Due romanzi paralleli?</u>

Ci sono due romanzi che richiedono di essere considerati attentamente, per l'originalità con cui sviluppano l'argomento resistenziale e per le componenti stilistiche che evidenziano: si tratta del "Partigiano Johnny" di Beppe Fenoglio (6) e dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello (7).

I due autori erano entrambi giovani ufficiali di complemento del regio esercito italiano quando si verificò 1'8 settembre; ognuno dei due, per vie diverse, era un conoscitore e un cultore della letteratura inglese; entrambi, partendo dai materiali autobiografici scrissero il romanzo puntando ad una rappresentazione scevra di retorica, seppur capace di rendere dal vivo e dall'interno un'esperienza cruciale per la propria esistenza, nelle sue dimensioni di rischio, lotta e sacrificio.

Quel che vi è di etico-politico in queste due opere si ricava dal comportamento dei personaggi e non da un involucro esterno di discorsi. Infatti l'esperienza irripetibile che ciascuno dei due protagonisti compie nasce da un imperativo morale, da quella autonoma scelta —per la libertà e contro i fascisti-alla quale continuamente, nel loro intimo, si richiamano. Più che eroi circondati da un luminoso alone di gloria, sono uomini comuni, **anti-eroi**, per i quali la vittoria non consiste prevalentemente nell'esito finale dello scontro, ma piuttosto nella capacità di "resistere", quando tutte le forze e le circostanze risultano avverse.

Con un tono improntato maggiormente all'ironia e alla comicità nel caso di Meneghello, al "grande stile" adatto ad un momento storico straordinario nel caso di Fenoglio, entrambi, da scrittori e non da semplici cronisti, ci restituiscono la Resistenza "com'era" (8), con quel tanto di finzione e di immaginario che ogni operazione letteraria richiede e con risultati che, col passare degli anni, continuano ad apparire profondamente persuasivi (9).

7.3 <u>Una Resistenza senza retorica: "Il partigiano Johnny"</u>

"Il partigiano Johnny" è una grande opera incompiuta, pubblicata postuma nel 1968 da Lorenzo Mondo. Del romanzo apparvero in seguito due edizioni importanti: la prima, nel 1978, curata da M. Corti e M. A. Grignani, propose due stesure, entrambe incompiute ed entrambe forse provenienti da una precedente redazione in inglese; la seconda, curata da D. Isella, fu pubblicata nel 1992 (ed è quella cui faremo riferimento). Di recente Gabriele Pedullà è tornato sui materiali dell'officina fenogliana, offrendo una sistemazione "radicalmente nuova" del romanzo, per la casa editrice Einaudi (10).

Non è semplice ricostruire la struttura dell'opera come Fenoglio l'aveva pensato. In mente, all'inizio, l'autore aveva un progetto assai ampio; prevedeva infatti un ciclo narrativo dedicato a Johnny: dagli anni del liceo ad Alba al periodo del corso ufficiali; proseguendo con l'8 settembre e il ritorno in Piemonte; l'adesione alla lotta di liberazione, prima nelle formazioni garibaldine e poi in quelle badogliane degli "azzurri"; il racconto degli eventi della Resistenza sarebbe proseguito fino alla conclusione, il 25 aprile 1945. Questo "libro grosso" non vide mai la luce, vivente Fenoglio; nel suo archivio rimasero molti scritti non definitivi; versioni ricorrette e pagine riscritte più volte, accanto ai pochi testi che aveva pubblicato, (in una veste volta anche a soddisfare le richieste dei suoi editori), ricavando qualche segmento da quel grande deposito.

La tensione al libro unico è avvertibile anche nel "Partigiano Johnny", ma le questioni aperte all'interpretazione restano molte, a causa della morte, a soli 41 anni, di Fenoglio, colpito da un tumore polmonare.

Il libro non si presta ad un facile approccio, ma richiede attenzione e interesse per una scrittura elaborata e consapevole, che linguisticamente poggia su un notevole spessore culturale e un alto tasso di imprevedibilità e creatività. Il ritmo è spesso incalzante, per esprimere l'atmosfera di estremo pericolo che incombe sul protagonista. Proviamo ad accostarci al testo prendendo in considerazione: *a*)la scelta "esistenziale" di Johnny per la guerra partigiana; *b*)il percorso dell'eroe, *c*)lo spazio e il tempo nel romanzo; *d*)l'alternativa letteraria tra cronaca ed epica.

7.3.a) La scelta

Il narratore non offre indicazioni particolareggiate sulla decisione del protagonista di diventare partigiano. Sono ricordate la sua insofferenza per la condizione protetta e quasi claustrofobica che i genitori gli hanno assicurato, nonché la consapevolezza di dover prendere qualche iniziativa per contrastare i fascisti e poco altro. Il confronto con gli ex professori di liceo Corradi e Monti non risulta dirimente, pur rafforzando il suo orientamento in via di maturazione. In ogni caso la decisione non scatta in ossequio ad un modello ideologico o politico precostituito, ma piuttosto per un imperativo etico di natura esistenziale. Nei primi capitoli non manca il riferimento esplicito a una <<situazione in cui tutto intorno a sé e in sé [...] era [...] depauperato, spaventosamente ridotto rispetto ad una normale dimensione umana>>; anche nel momento dell'amore con una ragazza lungo il fiume, Johnny proclama di: <<non sentirsi pienamente uomo>>. La decisione di diventare partigiano, quindi, si configura come una vocazione, un possibile orizzonte di senso per la sua vita, in quanto reazione all'intollerabile degrado storico della guerra e del nazifascismo.

«Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo come è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì si sentì investito [...] in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente» (p.473)

Ma la scelta etica comporta dei costi. In primo luogo la separazione dai familiari (Johnny si accorge con angoscia e senso di colpa dell'invecchiamento che colpisce tanto la madre che il padre); poi il distacco dalla città, cui Johnny volge le spalle tenendo la fronte «alla ventosa tenebra delle alte colline»; infine l'estraniazione dall'ambiente borghese al quale, dopo le prime esperienze di combattimento, non sente più di appartenere e in cui si trova «malagiato», come «piombato in una vasca irreale». Eppure la separazione dal proprio mondo gli risolve il dubbio di aver cercato troppo precipitosamente le bande partigiane e lo rafforza nella dedizione ad un compito che via via si definisce quale destino personale:

«Johnny si sentiva come può sentirsi un prete cattolico in borghese e un militare in borghese [...], partigiano in aeternum» (p. 556).

Non a caso tra i libri che Johnny, in quanto studente di letteratura inglese traduceva, troviamo un testo del Seicento, il *Pilgrim's Progress* di J. Bunyan, intriso di cultura biblica, che presenta lo schema puritano dell'itinerario verso la salvezza nelle vesti allegoriche di un viaggio, irto di ostacoli, dalla città della perdizione alla città celeste.

Il tema della fedeltà a se stesso e alla scelta compiuta, del resto, percorre tutto il testo: nei momenti inziali, a contatto con il commissario poltico dei garibaldini Nemega, Johnny afferma: «Io sono qui per i fascisti, unicamente. Tutto il resto è cosa di dopo» (

(13).

Nell'imminenza dell'arrivo degli alleati durante il durissimo inverno 1944-45, il protagonista rifiuta di nascondersi per concedersi una tregua. In proposito risulta esemplare il colloquio con il mugnaio di Manera presso Benevello. Infatti, mentre l'interlocutore constata che i nazifascisti stanno facendo cadere tutti i partigiani uno dopo l'altro "come passeri dal ramo" ed invita Johnny a cercarsi un rifugio temporaneo cessando di combattere, il nostro eroe ribadisce: << Mi sono impegnato a dir di no fino in fondo e questa sarebbe una maniera di dir di sì>> (14).

Proprio perché la Resistenza viene sentita come <<*una prova terribile e totale*>> (15), radicale ed assoluta risulta anche la risposta del protagonista. Essa non si basa sulla certezza della vittoria futura, né sulla tensione verso un avvenire preciso suggerito da un'ideologia politica, si fonda piuttosto su un'esigenza morale nettissima, sul senso della propria dignità, del dovere e del decoro personale.

7.3 b) Il percorso dell'eroe

L'itinerario di iniziazione, che consentirà a Johnny di conoscersi e riconoscersi come uomo e come partigiano, non è modulato su una crescita equilibrata e progressiva; si rivela piuttosto come un percorso a strappi, in cui alle pause estenuanti di attesa ed inazione seguono corse affannose, arrampicate faticose per i versanti delle colline alla ricerca di una via di scampo, imboscate e fughe, cambiamenti di direzione appena la strada si dimostri impraticabile. Non ci viene perciò presentato un protagonista di imprese di ardimento, circonfuso di luce e di serena bellezza. La tipologia in cui Johnny rientra è invece quella di un eroe militarmente in difficoltà, spesso inseguito o in condizioni di inferiorità, perché il controllo complessivo del territorio è in mano al nemico.

G. Barberi Squarotti ha sottolineato il carattere tipicamente novecentesco di questa rappresentazione, che lavora dal basso, riducendo l'umanità del protagonista a corporeità e le sue azioni a puro dinamismo fisico.

Due episodi illuminanti, tra i tanti possibili: 1) quando, nel novembre del 1943, il rastrellamento fascista dell'Alta Langa colpisce la base di *rossi*, per riuscire a salvarsi i partigiani sono costretti a tuffarsi per valloncelli ripidi e fangosi. Johnny fa esperienza di un rotolare sempre più veloce verso il basso, che sospende in lui "ogni facoltà percettiva e pensante", lo degrada a massa in movimento in un "rollio...interminabile", in cui l'unica verità presente è quella materialissima del suo corpo che sprofonda, urtando gli ostacoli, finché non si ferma. Lo scontro e la resistenza sono anzitutto un fatto fisico; pensieri, ideali o discorsi diventano su questo piano superflui, perché il confronto con il nemico è totale.

- 2) Quando una poderosa offensiva nemica porta, nell'autunno successivo all'accerchiamento degli *azzurri*, Johnny, con i suoi compagni, trascorre tutto il tempo in corsa, senza cibo, nella morsa di un freddo pungente, nell'impossibilità di sostare a lungo, alla ricerca continua di un varco, finché riesce finalmente a guadare il fiume.
- La marcia, le imboscate, le fughe improvvise, il precipitare degli eventi, i gesti elementari del nutrirsi e del dormire, le minacce incombenti riducono lo spazio per l'analisi psicologica, e l'agire sembra ricondurre l'eroe allo stato di natura. La scelta del combattimento comporta la disponibilità ancestrale a dare la morte e a riceverla. Durante il colloquio di Johnny con Tito, i due concordano che «la cosa migliore sarà di uscirne vivi»; quando il tenente Biondo cade sul campo, il protagonista è convinto dell'ineluttabilità anche della sua fine, e che sia «solo una questione di date».

Tuttavia, in brevissime soste nel succedersi tumultuoso degli eventi e in linea con l'assolutezza della scelta, Johnny si abbandona alla contemplazione della morte: nella salma di Tito vede «un sigillo di eternità, come fosse un greco ucciso dai persiani due millenni avanti»; quando Kyra viene dilaniato nell'esplosione di un lanciabombe, il cadavere conserva ai suoi occhi «una faccia meravigliosa» su cui aleggia «un sorriso ombrale»; dopo la «tremenda geometricità» dell'uccisione di Ivan e Louis, si prodiga perché abbiano degna sepoltura.

È stato osservato che al narratore, più che la ricerca metafisica, sembra interessare il momento del trapasso: infatti, di fronte ai gesti dei morenti ed ai cadaveri dei caduti, viene posto in rilievo lo sgomento di chi assiste alla repentinità del morire, all'interruzione fisica e definitiva di un'esistenza, ad un evento che non concede restituzione. Così la continua alternanza di vita e di morte conduce il protagonista ad una profonda solitudine: via via che il racconto procede, i compagni d'arme vengono

uccisi o catturati oppure si disperdono; il pungiglione del "mortale insetto", cioè il pensiero della propria fine riconferma la determinazione a continuare la battaglia fino all'ultimo:

«e pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia, la sera del giorno della sua morte [...]. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno» (pag. 782).

Una delle ultime prove che Johnny, ormai rimasto solo, deve superare, è la minaccia delle spie. Proprio nella fase in cui massimo è il rischio per lui di estraniarsi dal mondo e di cedere, con l'uccisione di una spia ritrova la coerenza con la sua scelta. E quando poco dopo, il 31 gennaio '45, si ricongiunge finalmente con altri resistenti, percepisce con un certo avvilimento la propria diversità, poiché, dopo la lunga solitudine dell'inverno, ora «lui solo fra tutti non marciava più come prima». E forse proprio per contrastare la debolezza fisica e morale che lo incalza, decide di gettarsi nella battaglia di Valdivilla, pur pensando che lo scontro, «molto probabilmente finirà in un pasticcio». La fedeltà al suo destino gli impone ancora di esserci, ammonendolo che «la ruota dev'essere rimessa in moto anche se i suoi primi denti macineranno proprio noi».

7.3c Spazio e tempo

I critici, da Emilio Cecchi a Eugenio Corsini e Gian Luigi Beccaria, hanno osservato che il paesaggio assume il ruolo e la valenza di un vero e proprio personaggio. Esso sembra animarsi soprattutto in funzione dell'azione del protagonista e degli altri partigiani. Gli elementi primordiali (vento, terra e fango, acqua, neve, ghiaccio, fuoco) sono altrettanti ostacoli da fronteggiare e superare nello scatenarsi degli agguati e degli inseguimenti; tuttavia improvvisamente si aprono pause di silenzio e di pace, come quando Johnny approda ad «una sollevata distesa di asfodeli» o raggiunge boschi «silenti e incalpestati». Lo spazio entro cui si muovono i personaggi è quello abbastanza circoscritto di un fazzoletto di terra delle Langhe: esso può essere presentato di attraverso una semplice mappa, dove si possano sottolineare i nomi dei centri abitati e dei fiumi Tanaro e Belbo. Ma è evidente che tale microcosmo produce un effetto di "minuscola immensità" (M. Corti); infatti il paesaggio collinare, i boschi, i rittani, i fienili e le cascine si caricano di un'intensità così forte da identificarsi con il mondo stesso (1).

Le colline sono le «somme» o «eccelse» colline verso cui s'indirizza lo sguardo dei partigiani in marcia e in lotta; costituiscono il punto di osservazione privilegiato da cui lo sguardo può spaziare per avvistare i nazifascisti; sono il luogo in cui, nonostante l'ambivalenza e la nostalgia per la città, Johnny resta radicato «per i piedi». Vari autorevoli commentatori hanno detto che il profilo ondeggiante di questo paesaggio sembra rinviare, attraverso le metafore marine utilizzate dal narratore, all'oceano di Moby Dick. Del resto lo stesso Fenoglio ammetteva di «aver messo qualche collina in più», per dilatare l'ampiezza del paesaggio e rendere con efficacia la tensione, il ritmo, l'incalzare degli attacchi e delle fughe, con rinvii topografici numerosi e fitti, adatti a ricreare il momentaneo smarrimento di chi cerca di orientarsi.

Il buio, il vento, il freddo ed il ghiaccio, la nebbia, la pioggia e la piena del Tanaro si manifestano in tutta la loro ostilità. Innumerevoli sono i passi che si potrebbero qui

richiamare, ma ci limitiamo a due veloci notazioni in cui Johnny accoglie la sfida dell'ambiente:

«E Johnny entrò nel ghiaccio e nella tenebra, nella mainstream del vento [...] ma egli amò tutto quello, notte e vento, buio e ghiaccio» (pag. 833);

«Tutto, anche la morsa del freddo, la furia del vento, e la voragine della notte, tutto concorse ad affondarlo in un sonoro orgoglio» (pag. 844).

Anche borghi e paesi sono rappresentati spesso alla luce sinistra degli incendi che li sfigurano, circondati dal fumo che si innalza sulle creste delle colline, o che forma scuri pilastri torreggianti, come nell'apparizione di Castino, osservato a distanza dai partigiani dopo l'assalto nazifascista.

Tuttavia la lotta si propone di far cessare la distruzione. La natura stessa pare significativamente suggerire la possibilità di un mondo innocente e diverso: una fitta nevicata porta immagini di candore, di pace e anche di speranza, attraverso le voci festose dei bambini, intenti a giocare sulla neve nella luce del mattino. (E questo può costituire un altro passo antologico da sottoporre alla classe, per ragionare su come nel romanzo il paesaggio da elemento di cornice si trasformi in tratto strutturale della narrazione).

Tre brevi spunti per quanto riguarda invece la dimensione temporale. In primo luogo va osservato come la vicenda narrata s'inserisca nel più generale contesto storico, nazionale e locale: dall'8 settembre al proclama Alexander fino all'offensiva della primavera '45, con riferimenti alla battaglia di Carrù o allo sfortunato scontro di Valdivilla. Francesco De Nicola (20) ha esaminato come spesso episodi della guerriglia langhigiana siano stati utilizzati creativamente da Fenoglio, modificando luoghi e circostanze di tempo in base alla propria impostazione narrativa. Accanto al tempo storico si colloca anche la scansione segnata dall'avvicendarsi delle stagioni e dai rintocchi delle campane che comunicano il succedersi delle ore, come in una leggenda di ambiente contadino. Poiché i partigiani sono spesso costretti a rinunciare all'iniziativa militare per la presenza di forze nemiche soverchianti, la loro percezione del trascorrere lento del tempo riflette il protrarsi logorante dell'attesa, interrotta dalle accelerazioni brusche e precipitose della battaglia. (I momenti più incalzanti sono stati resi con grande efficacia, mediante l'uso della camera a mano, da Chiesa nella sua versione filmica del romanzo). Il tempo dei combattimenti, infatti, diventa improvvisamente incalzante, fulmineo, senza scampo, tanto che si è parlato di "trattamento sovreccitato della dimensione temporale" (Spinazzola), che annulla la coscienza dei fatti, la quale riaffiora nei successivi momenti di pausa, quando è possibile recuperare il senso reale delle vicende.

La lingua de "Il Partigiano Johnny" è il risultato di una mescolanza estrosa, esuberante, assolutamente originale. Nasce dall'inserimento nell'italiano di parole <u>inglesi</u>, <u>francesi</u>, <u>latine</u>, <u>greche</u>, <u>piemontesi</u>, sia nella forma originaria sia che in quella del <u>calco</u> (forma italianizzata); è notevole la presenza di neo-formazioni (create con elementi di lingue diverse) e di costruzioni sintattiche modellate sul latino e sull'inglese (frequente il ricorso al participio presente e la ripresa dell'uso inglese della forma in "-ing". Beccaria ha parlato in proposito di "grande stile", ottenuto mediante l'uso costante di un "rendimento della lingua" che non ha nulla a che fare né con l'eloquio elegante e levigato dei classici né con la "rotonda perfezione dei calligrafi".

7.3 d) Rapporto tra cronaca ed epica

Nell'opera, in quanto romanzo, è significante lo scarto fra la cronistoria degli eventi e la loro trasposizione sul piano simbolico operata dal narratore. M. Corti ha parlato in proposito di: "una grande allegoria di un modo di essere al mondo in un momento storico preciso, con le sue

connotazioni etico-ideologiche, e di interpretarlo". Dunque il narratore fenogliano è un interprete della storia, che sceglie un punto di vista e non esita a spostare dati della realtà in un contesto temporale e spaziale creato dall'invenzione. E proprio sulla forma della narrazione la critica offre una pluralità di interpretazioni, raggruppabili secondo due principali linee interpretative. Letture come quelle messe in campo da Giorgio Barberi Squarotti o da Gian Luigi Beccaria hanno privilegiato la dimensione epica del racconto. Barberi Squarotti fa dialogare Fenoglio con gli autori del passato, individuando preziosi rinvii alla Bibbia, a Omero, al Milton del "Paradiso Perduto" e a Tasso, e insiste sull'anticonvenzionalità di un eroe epico come Johnny, destinato a soccombere. Il critico appare forse meno convincente, quando interpreta l'esperienza partigiana raccontata dall'autore come l'eterna lotta tra Bene e Male o una "guerra di religione".

Dal canto suo, Beccaria, offre notazioni puntuali ed efficacissime, incentrate sulla nozione di "grande stile", inteso come capacità di cogliere "ciò che vi è di solenne nelle piccole cose, nei piccoli atti come nei grandi". Vi coglie una tensione verso la trascendenza, per cui la guerra partigiana assume la portata di "qualcosa di eterno, di autonomo come una delle lotte da millenni combattute dagli uomini" (21).

La seconda linea interpretativa segue un taglio più storicistico. Alberto Casadei, ad esempio, ritiene possibile applicare al testo del "Partigiano Johnny" la categoria di "racconto epico", ma in quanto

forma "moderna" attraverso la quale l'eroe afferma la propria verità relativa nel corso della storia (22). Vittorio Spinazzola, invece, nota che nel romanzo di Fenoglio manca "la protensione salda verso l'avvenire della collettività di cui Johnny è membro" (23) e perciò non gli riconosce a pieno titolo lo statuto di racconto epico. Più recentemente Anna Baldini ha proposto una propria sintesi problematica, formulando la seguente valutazione che mi sento di condividere:

<< E' vero che costruzione narrativa, "grande stile", struttura del tempo, degli spazi e dei personaggi fanno risultare il "Partigiano Johnny" di tutte le tonalità dell'epica, dalla descrizione analitica, alla magniloquenza eroica, ma lo fanno trasfigurando una realtà specifica e concretissima per restituirla con la massima intensità possibile, non per cancellarla o trasformarla in atemporale terreno di battaglia tra Bene e Male>> (24).

Infine vi segnalo che, cercando qualche equivalente nella letteratura internazionale, il linguista Vittorio Coletti ha individuato una affinità elettiva del "Partigiano Johnny" con la grande narrativa sudamericana, ad esempio con "Rulli di tamburo per Rancas" di Manuel Scorza, con "Grande Sertao" di Guimaraes Rosa e anche con tratti dell'"Autunno del patriarca" di Garcia Marquez.

7.4 Meneghello, un partigiano che combatte "in mezzo alla gente delle nostre parti, (...) in dialetto"

Ripensando al racconto della propria partecipazione giovanile alla Resistenza, **Luigi Meneghello** ha scritto in una *nota* del 1976:

<< C'erano tre o quattro nodi a cui mi attaccavo ossessivamente: il rimorso di non aver saputo fare una guerra semplice e felice; il puntiglio anti-retorico; l'eccitazione dei rastrellamenti tra le lastre di roccia, e naturalmente la paura e il fascino della morte violenta...>>.

Tutto ciò, insieme anche alla delusione per la scomparsa politica del "suo" *Partito d'Azione*, si trova alla base del romanzo "*I piccoli maestri*", pubblicato nel 1964, rivisto con alcune modifiche e riedito nel 1976 (con varie successive ristampe). Il titolo, per espressa indicazione dell'autore, è la traduzione letterale dell'espressione "*Les petites maitres*" che Meneghello aveva trovato menzionata in un saggio inglese settecentesco, "*per designare scherzosamente i beneducati banditi di strada del tempo*".

Al centro si colloca la vicenda di un gruppo di studenti universitari della zona di Vicenza: con lo sfacelo dell'8 settembre, essi iniziano a "cospirare in dialetto", non senza fatica per riuscire a staccarsi dall'universo mentale in cui sono cresciuti: <<C'era (...) la sensazione di essere coinvolti in una crisi veramente radicale, non solo politica, ma quasi metafisica (...). Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente>>(25).

Un paio di questi giovani- tra cui lo stesso autore-hanno frequentato il corso ufficiali e, dopo l'armistizio Badoglio, sono avventurosamente riusciti a tornare a casa; partecipano quindi di una momentanea effervescenza che sembra condivisa dalla maggioranza della popolazione, fin quando, con il consolidarsi della R.S.I., i sostenitori si diradano sempre di più. Con il 1944 il gruppetto decide di organizzare la guerriglia per bande, salendo sul monte Ortigara; la loro vicenda quindi si svilupperà tra le trincee della grande guerra, di cui si conservano resti "arrugginiti" e "una certa abbondanza di ossa" dei caduti della prima guerra mondiale. Il gruppo iniziale attira l'adesione di altri giovani, sia di città che di montagna, renitenti alla leva nell'esercito repubblichino o desiderosi di prendere le armi contro i fascisti; inoltre si ingrossa per il sopraggiungere di una discreta quantità di inglesi e scozzesi, fuggiti dai campi di prigionia.

Occorre darsi un'organizzazione; prepararsi militarmente; progettare ed eseguire i primi sabotaggi contro le forze nemiche.

Il comandante di questi partigiani, ammiratissimo dal narratore che lo ha conosciuto ai tempi del liceo come insegnante (ma non immesso nei ruoli per rifiuto del giuramento di fedeltà al regime) è **Antonio Giuriolo**. Si tratta di un antifascista dalla notevole levatura morale, preparato culturalmente e ideologicamente, dotato non solo di un grande ascendente sui suoi discepoli, ma di altrettanto equilibrio nell'orientare la strategia complessiva dei resistenti. (Tra l'altro, da notizie storiche esterne al libro, apprendiamo che morì, a soli 32 anni, nel dicembre 1944, in un combattimento sull'Appennino tosco-emiliano).

Nella ricostruzione di Menghello campeggiano due motivi: quello della <u>fame</u>, affrontata dai partigiani perlopiù con razioni di polenta, e quello degli <u>spostamenti rapidi</u>, imposti dalla presenza nemica. La popolazione, anche se talvolta un po' riluttante, è dalla parte dei *ribelli*; perfino i carabinieri inizialmente sono indulgenti nei loro confronti. Quei giovani si prodigano per far circolare le notizie, le nuove idee e la stampa avversa al fascismo, e intanto raccolgono armi; ad un certo punto, per alleviare la fame della popolazione, assaltano un caseificio industriale e predispongono una grande distribuzione di formaggio. Nel complesso, per il narratore ed i suoi eleganti e borghesi compagni di lotta, si verifica un'autentica scoperta, talvolta perfino meravigliata, della sofferenza, dell'ingiustizia sociale, della fatica e della miseria del mondo popolare con cui entrano profondamente in contatto.

Per motivi di sopravvivenza, la banda partigiana si sposta quindi nei boschi e sui monti dell'Altipiano di Asiago, tra i 1500 e i 2000 metri di quota: «Quei giorni sono avvolti in un'aria di confusione» scrive anni dopo l'autore; «da allora ne parliamo, ne parliamo, quelli che siamo ancora qua, una versione ufficiale non esiste, il nostro canone è perduto, la cronologia è a caleidoscopio...» (26).

L'altipiano costituisce "il cuore dell'avventura, il centro" (...). Allora:

<<...tutto contava, ogni ora, ogni sguardo. Nel viso di un compagno che si sveglia sotto un pino, nel giro di occhi di un inglese appoggiato ad una roccia, leggevamo un'intera vicenda di pensieri e di sentimenti, e la leggiamo ancora tanti anni dopo, con la stessa evidenza e complessità, e la stessa assenza di tempo. Il tempo non c'era, l'avevano bevuto le rocce, e ciò che accadeva di giorno e di notte era senza dimensione>> (27).

I più consapevoli vivevano interiormente le spinte contraddittorie alla guerra contro il mondo ingiusto e alla ritirata da esso, in una sorta di appartata espiazione:

<<Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; in certi momenti sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito

civico. Era come se dovessimo portare noi il peso dell'Italia e dei suoi guai...>>, ma subito il narratore fa scattare l'ironia:

<<e del resto anche letteralmente io non ho mai portato e trasportato tanto in vita mia: farine, esplosivi, pignatte, mazzi di bombe incendiarie, munizioni. Era un cumulo grottesco>> (28).

Il paesaggio dell'altipiano con i suoi pascoli magri, con le rocce disposte in lastre di pietra grigia o rosa, con i piccoli circhi naturali dove crescevano l'erba e il muschio, trasmetteva un senso di libertà: « e non è meraviglia che questi circhi, questi boschi, queste rocce fiorite ci siano passati dentro, come modi della coscienza, e ci sembrino ancora il paesaggio più incantevole che conosciamo » (29).

In questo scenario si svolgono le operazioni di guerriglia: si tenta un sabotaggio nella principale linea ferroviaria, si compie poi un gesto esemplare, da "maestri": il rapimento in pieno giorno di un medico fascista; seguono varie imprese fino all'imboscata contro il "Maggiore", esponente dell'alta gerarchia fascista, che viene ucciso. Gli avvenimenti sono ricordati con la consapevolezza, acquisita in seguito, che <<in fondo è tutta una febbre, la guerra, una strana febbre terzana>>. Nella ricostruzione di quelle operazioni prevale l'intonazione comico-umoristica, anche se tra le righe si può cogliere un rimpianto segreto per il coraggio, la sopportazione del dolore, la capacità di affrontare la morte messi in campo nel passato. Sistematicamente la voce narrante cerca di riportare quanto di drammatico e avventuroso è stato allora sperimentato alla banalità della vita di ogni giorno, poiché intende "temperare la tragedia con il riso" (30).

Fin dall'inizio il narratore protagonista ha del resto indicato la crepa scura sul terreno, in cui aveva trovato la salvezza da un durissimo rastrellamento, seppure dimenticando lì il "parabellum": pianamente ha detto ai lettori che in quel nascondiglio, nient'altro che "un buco", ritiene di aver <<p>passato il momento più vivido della vita>>(31). Tornato in quei luoghi dopo la fine del conflitto, ha potuto ritrovare quell'apertura sotterranea, provando un sentimento vago, venato di esaltazione, come se fosse tornato a casa. Alla giovane donna, che lo accompagna e che cerca di capire tale reazione ("Sarà perché facevate gli atti di valore qui"), il narratore protagonista replica: "Macché" (...) "facevamo le fughe" (...) "Non eravamo mica buoni, a fare la guerra" (32).

Analoga propensione all' "understatement" emerge dall'ispiratore di quella cerchia di "giovani perfezionisti" di cui l'autore faceva parte; la caratterizzazione del personaggio risulta nitida e intensa: davanti al comandante dei rossi, che lo ha salutato a pugno chiuso e con l'esclamazione "Morte al fascismo", Toni Giuriolo risponde tendendogli la mano e dicendo: "Piacere Giuriolo". Il suo carisma è confermato anche attraverso un'altra osservazione: <<Era un italiano calmo: sdrammatizzava le cose che noi eravamo inclini a drammatizzare. Anche quelle relativamente

drammatiche, quando noi gliele proponevamo, e lui dava il suo assenso, non parevano più drammatiche, ma sensate e ragionevoli>> (33).

Dopo l'estate del '44, le bande prenderanno la decisione di scendere, a piccoli gruppi, sulle colline più prossime alla pianura e poi nelle città. Potremmo seguire il narratore nelle sue corse in bicicletta, nei trasporti di armi, materiali, denaro e carta stampata; nel rischioso collegamento tenuto tra i gruppi; nell'impegno di studio sui **Quaderni di Giustizia e Libertà**; perfino nel momento in cui, con l'amico **Marietto**, si mette a stendere lunghe liste di proscrizione per l'"*Italia futura*" e poi si rende conto che quei colpevoli sono stati ormai bollati e "giustiziati con l'inchiostro" e questo consente di sentirsi più liberi e in pace con se stessi. Fino al termine, quando una sera a mezzanotte, con una pattuglia di cui fa parte la fidatissima **Simonetta**, e anticipando i suoi superiori politicomilitari, va incontro ai carri armati inglesi, ai quali si presenta come "Just a fucking bandit" e consegna la città di Padova già liberata... <<e poi io e la Simonetta andammo a dormire, e loro li lasciammo lì in una piazza>> (34).

Per quanto riguarda la forma espositiva, la studiosa M. Corti (35) ha messo in luce come lo stile inconfondibile di Meneghello risulti da un paziente lavoro di trasformazione dell'oralità di gruppo in una scrittura pluristratificata. Sono tre le principali componenti, che si mescolano e urtano, rielaborando il parlato: il dialetto vicentino; l'italiano scolastico, con i suoi usi comunicativi ma anche con le sue declinazioni poetiche e letterarie; e infine l'inglese. Ma l'insieme è nutrito anche dall'apporto del linguaggio e dalle forme tipiche delle varie classi sociali, delle canzoni, della burocrazia e degli intellettuali, da una molteplicità di esperienze ed emozioni diverse.

Con tutto ciò, lo scrittore resta un cultore rigoroso della realtà dei fatti: non inventa, né abbellisce, non costruisce "un mondo letterariamente ben orchestrato ma finto", non fa opera di romanzo. Alla fine nelle sue pagine ogni cosa risulta vera, tanto la gioia quanto l'orrore; tutto anzi è "più vero del vero" per l'efficacia di una scrittura brillante, densa e pudica (36).

NOTE ALLA LEZIONE 7

- 1) RIMANELLI Giose, "Tiro al piccione", intr. di S. Martelli, Einaudi, Torino 2001.
- 2) CASTELLINA Luciana, "la scoperta del mondo", Nottetempo 2011.
- 3) RIMANELLI Giose, op. cit. p 199.

- 4) RIMANELLI Giose, op. cit., p 28.
- 5) CALVINO Italo, citato in Davico Bonino Guido "Novecento italiano", Einaudi, Torino 2008, p 154.
- 6) FENOGLIO Beppe, "IL partigiano Johnny", in "Romanzi e racconti", (a cura di Dante Isella), Einaudi-Gallimard, Parigi-Torino 1992.
- 7) MENEGHELLO Luigi, "I piccoli maestri", in economica per Rizzoli e ricompreso nel Meridiano Mondadori "Opere scelte", Milano 2006 (progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy).
- 8) L'espressione è di I. Calvino, la usò a proposito di Fenoglio nella famosa "Introduzione" del 1964 al proprio romanzo "Il sentiero dei nidi di ragno".
- 9) Cfr. ASOR ROSA Alberto, "Storia europea della letteratura italiana", vol III "La letteratura della Nazione", Einaudi, Torino 2009, pp 423-27.
- 10) PEDULLA' Gabriele, (a cura di) "Il libro di Johnny", Einaudi, Torino 2015.
- 11) FENOGLIO Beppe, op. cit., p 473.
- 12) FENOGLIO Beppe, op. cit., p 556.
- 13) FENOGLIO Beppe, op. cit., p 884.
- 14) FENOGLIO Beppe, op. cit.
- 15) LUPERINI Romano, "Neorealismo e neodecadentismo: da Moravia a Lampedusa", in Letteratura Italiana Laterza, diretta da C. Muscetta, vol.IX, "L'età presente", pp 297-304.
- 16) BARBERI SQUAROTTI Giorgio, "L'eroe, la città, il fiume" in Boli G. (a cura di) "Beppe Fenoglio oggi", Mursia, Milano, pp33-62.
- 17) SPINAZZOLA Vittorio, "L'egemonia del romanzo. La narrativa del secondo Novecento", Mondadori/Il Saggiatore, Milano 2007.
- 18) FENOGLIO Beppe, op. cit., p 782.
- 19) CORTI Maria, "IL partigiano Johnny", in "Letteratura italiana. Le opere", vol. IV, Einaudi, Torino 1996, pp 811-834.
- 20) DE NICOLA Francesco, "Introduzione a Fenoglio", Laterza, Roma-Bari 1989.
- 21) BARBERI SQUAROTTI Giorgio, "L'eroe, la città, il fiume", citato alla n°16, e BECCARIA Gian Luigi, "Le forme della lontananza", Garzanti, Milano 1989.
- 22) CASADEI Alberto, "Romanzi di Finisterre. Narrazione della guerra e problemi del realismo", Carocci, Roma 2000, p 67.
- 23) SPINAZZOLA Vittorio, op. cit., p 234.
- 24) BALDINI Anna, "Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta", Utet, Torino 2008.
- 25) MENEGHELLO Luigi, "Opere scelte", Milano, Mondadori 2006, p 450.

- 26) MENEGHELLO Luigi, "Opere scelte", p 438.
- 27) MENEGHELLO Luigi, "Opere scelte", p 455.
- 28) MENEGHELLO Luigi, "Opere scelte", p 457.
- 29) MENEGHELLO Luigi, "Opere scelte", p 467.
- 30) ASOR ROSA Alberto, op. cit.
- 31) MENEGHELLO Luigi, op. cit., p 342.
- 32) MENEGHELLO Luigi, op. cit., p 345.
- 33) MENEGHELLO Luigi, op. cit., 454.
- 34) MENEGHELLO Luigi, "I piccoli maestri" cit.
- 35) CORTI Maria, citazione in LEPSCHY Giulio, "Introduzione" alle "Opere scelte" di Meneghello, Mondadori, Milano 2006.
- 36) Cfr. di STARNONE Domenico, "Il nocciolo solare dell'esperienza" posto come nota introduttiva al "Meridiano" Mondadori dedicato a Meneghello. Qui è contenuta anche la dichiarazione retrospettiva (1976) resa da Meneghello: «Ci tenevo bensì che si potesse leggere come un racconto, che avesse un costrutto narrativo. Ma ciò che mi premeva era dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal '43 al '45, veritiero non all'incirca e all'ingrosso, ma strettamente e nei dettagli».